Su ricorso di due società private

Discusso alla Corte costituzionale il monopolio della radio e della TV

Nei prossimi giorni la Corte annunzierà la sua decisione sulla costituzionalità del regime di concessione esclusiva dei canali TV - Non costituzionale la formula del giuramento davanti al tribunale?

Una veduta della seduta della Corte Costituzionale presieduta dal giudice Perassi

Il monopolio della RAI-Tv sui servizi televisivi è incostituzionale? Questo il tema del dibattito svoltosi ieri davanti alla Corte costituzionale, promosso da due ordinanze di remissione alla Corte, emessa la prima dal Consiglio di Stato, la seconda dal Tribunale civile di Milano.

La questione nacque quando due società — la «Tempo-Tv» e la «Televisione libera» — cercarono di ottenere la concessione di qualcuno dei trentuno canali televisivi spettanti allo Stato italiano in base alla Convenzione di Atlantic City. Com'è noto, lo Stato ha concesso la utilizzazione di questi canali (otto solo dei quali sono attualmente in funzione) in condizioni di monopolio alla RAI-Tv, contrariamente a quanto avviene in numerosi altri paesi, dove accanto a reti «statali» televisive esistono reti private, gestite da singole società. Questo regime di monopolio (hanno fatto rilevare nei loro ricorsi le due società, che sono assistite da un *cast* di illustri giuristi, fra cui il prof. Carlo Arturo Jemolo) è in patente contraddizione con il dettato costituzionale ed in particolare con gli articoli 21, 33 e 41 della Costituzione, che garantiscono a tutti i cittadini la libertà di servirsi dei mezzi di espressione e di divulgazione della parola e delle idee, fra i quali la televisione e la radio assumono sempre più un ruolo di primo piano.

Naturalmente gli avvocati dello Stato e della RAI-Tv hanno energicamente contrattaccato, sostenendo che il monopolio di fatto esistente — anche sulla base delle disposizioni del codice postale — sulle comunicazioni televisive si deve intendere come una garanzia della libertà di espressione dei cittadini e non come una limitazione di questo fondamentale diritto. Infatti, essendo la televisione in mano a un organo controllato dallo Stato e dal Parlamento, questo controllo esprime gli interessi di tutti i cittadini, ed in linea teorica, almeno, garantisce a tutti la possibilità di esprimere la propria opinione. Il fatto che, concretamente, la televisione non dia affatto questa possibilità ai cittadini, anzi sia uno dei più faziosi strumenti di regime che abbia la DC al suo servizio, non è stato rilevato dai difensori della RAI-Tv, che invece hanno sottolineato l'esistenza di una commissione parlamentare per il controllo sui programmi televisivi.

In sostanza, l'argomentazione più strettamente giuridica degli avvocati della RAI-Tv tendeva a confondere il monopolio della concessione delle trasmissioni televisive con la proprietà di stato dei canali di trasmissione. Mentre è evidente che la seconda non è in discussione, e che ogni concessione, come avviene per il regime delle acque, può venire revocata in caso di pubblica necessità. Il monopolio sulle trasmissioni — hanno sostenuto gli avvocati di «Tempo-Tv» e «Televisione libera» — costituisce di fatto una violazione della libertà di espressione per tutti i cittadini. Jemolo ha ricordato cosa fece il fascismo della radio, e i pericoli insiti nel fatto che, mentre il controllo parlamentare sulle trasmissioni, se pure consentito, è sempre «a posteriori», in effetti gli organi di governo e quelli preposti al monopolio televisivo hanno la possibilità incontrastata di esprimere esclusivamente le loro opinioni, senza curarsi della libertà di espressione dei cittadini.

Sulla delicatissima questione, la Corte costituzionale si è riservata di decidere: nei prossimi giorni si saprà se anche in Italia verrà consentito il sorgere di reti televisive private, o se al contrario verrà ribadito il monopolio della RAI. In ogni modo la discussione di ieri è valsa se non altro a sottolineare, anche con abbondanza di argomenti giuridici, la esigenza che venga messo un limite alla faziosità ed alla disinformazione della radio e della televisione, riaffermando la necessità che questi potenti organi di diffusione delle idee siano messi a disposizione di tutti i cittadini, e non solo di una parte di essi, in una parola del partito dominante.

Precedentemente la Corte aveva ascoltato un altro interessante dibattito sulla incostituzionalità del giuramento prescritto dal codice penale per i testimoni. Il pretore di Vicenza, di fronte al rifiuto di un testimone di giurare davanti a Dio, come prescrive la formula, essendo ateo, ha rinviato alla Corte la questione. Ha svolto la relazione il giudice Gabrielli. In sostanza, la dichiarazione di fede implicita nel giuramento costituirebbe una coartazione della libertà di pensiero del testimone ateo, costretto ad esprimere una opinione diversa dalla sua. L'avvocatura dello Stato ha sostenuto la validità della formula di giuramento anche nei confronti dell'ateo, con la osservazione che in ogni caso il testimone si limita a dire «lo giuro», e in tal modo non fa dichiarazione di fede in Dio, ma prende coscienza che per il credente la formula del giuramento impegna non soltanto davanti alla legge degli uomini, ma anche davanti a Dio.

Anche su questa questione — come su altre di minor conto trattate nelle due sedute (antimeridiana e pomeridiana di ieri) — la Corte costituzionale si è riservata di decidere

« A nome e per conto di persona che non desidera essere nominata »

Pohlmann avrebbe ricevuto sette milioni per il suo silenzio sul caso «Rosemarie»

L'avvocato dell'imputato ha esibito il contratto - Si conoscerà oggi il nome del famoso "signor H„"?

(Nostro servizio particolare)

FRANCOFORTE, 22. — *Non c'è stata, alla odierna udienza del processo «Rosemarie» la prevista seduta a porte chiuse, ma si è invece verificato un colpo di scena che ha indotto la Corte a rinviare a domani le «rivelazioni segrete» dell'imputato Heinz Pohlmann.*

Il colpo di scena si è avuto quando il commesso viaggiatore che secondo l'accusa strangolò «la ragazza Rosemarie» Nitribitt ha ammesso di aver ricevuto la somma di 7.250.000 lire per serbare il silenzio sull'identità dei clienti della celebre ragazza-squillo trovata morta su una poltrona di visone il 29 ottobre 1957.

Sotto il martellamento delle contestazioni del P. M. Heinz Pohlmann ha precisato che aveva ricevuto anche una ulteriore somma di 250.000 marchi (circa 37 milioni e mezzo di lire italiane) che però non gli sono stati versati.

La rivelazione di questo passaggio di una somma così ingente dalle mani di un misterioso «signore» a quelle dello squattrinato Pohlmann da nuovo vigore alle voci secondo cui fra gli «amici» di Rosemarie Nitribitt figurerano importanti personaggi della politica e dell'economia della Germania occidentale. In verità l'imputato ha affermato che i 50.000 marchi gli sono stati pagati non da chi temeva che egli parlasse ma da una persona che ha voluto così instaurare con lui un rapporto di attari formalmente e sostanzialmente corretto e «pulito». In altre parole il Pohlmann sostiene che i sette milioni e rotti di lire gli sono stati versati contro la cessione da parte sua dei diritti di esclusivo sfruttamento di quanto egli sa della fosca e losca vicenda conclusasi con la tragica morte della prostituta che batteva le strade al volante di una lussuosa «Mercedes sport».

Quando il P.M. gli ha chiesto di fare il nome della persona che aveva pagato i cinquantamila marchi, Heinz Pohlmann ha rifiutato e la accusa non ha insistito nella domanda.

Alla rivelazione si è arrivati dopo un crescendo di interventi del pubblico accusatore che ha cominciato chiedendo all'imputato se durante la detenzione (Pohlmann è in carcere oltre che come misura preventiva per questo processo anche perchè condannato per truffa a sedici mesi di reclusione) non avesse parlato di denari ricevuti con i suoi compagni di cella. Heinz Pohlmann ha negato recisamente ed il Procuratore generale ha ribattuto: «Due persone con voi detenute hanno dichiarato di aver saputo da voi che avevate ricevuto duecentocinquantamila marchi come prezzo del silenzio. Non posso credere che qualcuno paghi una somma così ingente. Ma — ha aggiunto il Procuratore — quei due detenuti hanno anche fatto il nome di colui che, secondo le vostre ammissioni, vi avrebbe pagato quella somma».

L'imputato ha chiesto di poter conferire seduta stante con i suoi avvocati e subito dopo aver confabulato con loro, alzandosi in piedi ha detto: «Che io abbia ricevuto i 50.000 marchi è dimostrato dal contratto che ora l'avv. Seidel vi esibisce. Ma non si tratta — come risulta chiaramente dal documento — del provento di un ricatto. La persona che ha pagato si è messa volontariamente in contatto con me tramite un avvocato di Amburgo, quello stesso la cui firma è in calce al contratto, per chiedermi di non pubblicare più articoli ne fornire materiale per films sull'a vicenda di Rosemarie Nitribitt. Che quella persona avesse paura non è affar mio mentre era affar mio il fatto che obbedendo alla preghiera di tacere avrei perduto somme ingenti che mi sarebbero state pagate da società cinematografiche e da riviste illustrate. Proprio per questo chiesi non 50.000 ma 300.000 marchi complessivamente».

Secondo l'accusato quindi i 50.000 marchi da lui ricevuti sarebbero stati soltanto un parziale risarcimento di danno da lucro cessante. Il contratto esibito alla corte è firmato — anche per ricevuta dei 50.000 marchi — dall'avvocato Herbert Hans Mueller «a nome e per conto di persona che non desidera essere nominata».

Nei corridoi dell'Assise di Francoforte si diceva oggi che con ogni probabilità il presidente della Corte citerà l'avvocato amburghese ma si prevedeva che il legale, pur non potendo esimersi dal comparire se citato, si trincererà dietro il segreto professionale.

Le domande che viene fatto di formulare dopo il colpo di scena della udienza odierna sono precise e concernono chi è la misteriosa persona che ha pagato oltre sette milioni per il silenzio del Pohlmann? Cosa teme tale persona? Si tratta soltanto di paura di essere compromesso o anche di timore di essere sospettato della morte di Rosemarie? Ed infine: cosa sa di preciso lo sconcertante Heinz Pohlmann?

Nel corso della udienza odierna la Corte ha anche escusso altri 10 dei centoquattro testimoni citati per il dibattimento. Dalle loro deposizioni non è scaturito alcun elemento nuovo: come ieri anche oggi i testi erano chiamati a deporre sulla figura morale dell'imputato e sulle sue condizioni economiche.

Domattina l'udienza avrà inizio con un'ora di anticipo rispetto alle precedenti, comincerà cioè alle 8.30. Fa molto caldo e la Corte vuole poter non stare in aula nelle ore dopo il mezzogiorno quando l'aria diventa irrespirabile nella affollata aula delle assise. Nella udienza di domani che subito dopo l'inizio verrà proseguita a porte chiuse, Heinz Pohlmann dovrebbe rivelare il nome del «ricco amico» che gli fornì i soldi necessari per pagare i debiti il cui ammontare corrispondeva, grosso modo, alla somma rubata nell'appartamento di Rosemarie Nitribitt, cioè a 18.000 marchi occidentali.

RICHARD MILTON
dell'United Press International

64 braccianti trascinati davanti al Tribunale perchè chiedevano lavoro

I poliziotti si contraddicono al processo per Manduria La montatura risulta evidente anche dal rapporto di PS

Trentotto imputati con le catene ai polsi per tutta la durata dell'udienza - Un agente sviene dopo una contestazione del presidente

Dal nostro inviato speciale

TARANTO, 22 — Mentre a Napoli già da qualche giorno si stanno svolgendo due grossi processi nei quali sono coinvolti i marittimi di Torre del Greco e i contadini di Marigliano, oggi è cominciato, qui a Taranto, un altro processo, che dei primi due ha molte caratteristiche.

Una persona che, non al corrente dei fatti fosse entrata stamane nel Palazzo di Giustizia di questa città, vedendo il grande spiegamento di forza pubblica, giù nella piazza e, poi, nella grande aula della Corte d'Assise (che ospita per l'occasione il Tribunale), chiusi nella gabbia ben 38 detenuti, tutti per l'intera udienza rimasti con i ferri ai polsi, quella persona si sarebbe naturalmente chiesta di quali gravi delitti essi si erano resi colpevoli. La domanda se la sarebbe posta a maggior ragione apprendendo che, in questo processo, figurano oltre ai 38 detenuti, altri 26 imputati a piede libero e che sono chiamati a deporre a carico e a discarico un'ottantina di testimoni.

E' questo il processo che passerà nelle nostre cronache giudiziarie come il processo per «i fatti di Manduria».

In che cosa consistono questi fatti, per cui tanti cittadini sono in carcere e dal 6 dello scorso aprile? Ci furono dei morti? Dei feriti gravi? Incendi, assalti, devastazioni, sommosse?

Lasciamo la parola al funzionario di P.S. di Manduria che sul loro svolgimento stese un rapporto al pretore e al questore di Taranto.

«Da qualche giorno — scrive il funzionario nel suo rapporto — sono in agitazione in questo comune i braccianti agricoli i quali, sia per il persistere dell'inclemenza del tempo che per la carenza di lavori stagionali, sono rimasti per diverso tempo disoccupati».

Egli riferisce poi che la sera del 5 aprile, alla vigilia dei «fatti», gli amministratori del Comune (democristiani) avevano disposto per l'avvio al lavoro di 200 braccianti:

«Senonchè — prosegue il funzionario — questa mattina, poco dopo le 6.30, oltre un migliaio di braccianti, tra cui coloro che erano stati avviati al lavoro, si sono uniti ai più bisognosi e si sono radunati nella piazza Garibaldi, antistante il palazzo comunale, dichiarandosi in sciopero. Poiché molti di costoro si erano riversati sul piano stradale, li ho invitati a portarsi sul marciapiede e sul ripiano della piazza. Costoro non hanno voluto aderire all'invito ed hanno preso a gridare, a sbracciarsi».

Egli prosegue raccontando che 20 tra agenti e carabinieri in servizio di ordine pubblico, premuti dalla folla si ritirarono nel palazzo comunale, chiudendo il portone. I manifestanti, nel frattempo, aumentarono e divennero 2.000. Arrivarono quindi da Taranto in rinforzo 20 guardie di P.S., comandate da un ufficiale, a bordo di camionette. Le camionette cominciarono a fare il «carosello» e in breve riuscirono a disperdere i dimostranti.

«Alle ore 11 — continua il rapporto — il Vicequestore Bruno, constatato che costoro continuavano a mantenere atteggiamento ostile e minaccioso, ordinava al personale alle sue dipendenze di disperdere i dimostranti nei modi della legge. Nel corso delle operazioni, durante le quali sono stati usati candelotti lacrimogeni, restarono feriti 20 tra agenti e carabinieri. Tra i dimostranti vi saranno stati certamente molti contusi. Costoro però, per ovvi motivi non si sono fatti medicare».

I «fatti di Manduria», anche in base al rapporto della polizia, sono tutti qui.

Come abbiamo visto la «radunata sediziosa» era una semplice manifestazione di piazza per chiedere l'intervento del sindaco presso il prefetto e il danneggiamento agli edifici pubblici si ridusse alla rottura di alcuni vetri di qualche finestra e di una vetrina dell'albo pretorio e al danneggiamento di un filo telefonico. La «resistenza» consiste nel fatto che la folla fuggì disordinatamente, inseguita dalle camionette, e che qualcuno tentò istintivamente di difendersi dalle camionette. Ci sono poi le lesioni, di cui avrebbero sofferto agenti e carabinieri. Quali lesioni? Si limitano a bocca aperta leggendo i referti medici.

Eccone qualcuno: carabiniere Rocco Filippo: escoriazioni multiple al padiglione della mano sinistra; carabiniere Diego Orazio: escoriazioni superficiali ad ambo le mani, guaribili in cinque giorni; caralabiniere Mosca Giuseppe: contusione ad un dito della mano destra e ad un dito della mano sinistra, guaribile in cinque giorni; carabiniere Battista Vito: contusioni escoriate al dorso della mano destra, guaribili in cinque giorni; vice questore Bruno: contusione regione occipitale, guaribile in sette giorni.

Il più gravemente ferito risulta l'agente di P.S. Francesco Susini che, per una ferita al cuoio capelluto, ebbe tre punti e fu dichiarato guaribile in dieci giorni.

Se soltanto ci limitassimo ai documenti stilati dalla polizia e dai sanitari, già salterebbe con evidenza agli occhi di tutti come questo processo sia una tipica montatura, concepibile soltanto in un paese come l'Italia, dove la popolazione vive in un potenziale e permanente stato d'assedio, tanto è vero che è lasciato all'arbitrio della polizia stabilire se una pacifica riunione di cittadini debba essere qualificata radunata sediziosa e sciolta con la forza.

Ma non basta. Già nella udienza di questa mattina sono stati messi in luce particolari impressionanti. Il Vice questore, due commissari ed alcuni agenti, stretti dalle domande degli avvocati difensori, hanno dovuto riconoscere che, quando fu dato l'ordine della carica, la piazza antistante il Municipio era già completamente sgombra e che gli arresti furono fatti tra la folla, che si era rifugiata in altre strade lontane alcune centinaia di metri o addirittura in case private. Le contraddizioni sono state molte e clamorose. L'agente di P.S. Sorge è addirittura svenuto davanti al Tribunale e l'hanno dovuto trasportare a braccia fuori dell'aula perchè il presidente Ferrari gli contestava di aver fatto dichiarazioni che contrastavano direttamente con quelle di un commissario, suo superiore.

Uno degli imputati risultava essere stato arrestato da un carabiniere, ma subito dopo un agente ha dichiarato di aver lui personalmente proceduto allo arresto: però, invitato dal presidente a riconoscere lo imputato, egli ha confessato di non essere in grado di farlo.

Un certo De Fazio, ha dichiarato apertamente di essere confidente della polizia e di aver fatto nomi e mosso accuse solo dopo che un brigadiere di P. S. gli aveva mostrato una serie di fotografie formato tessera di alcuni cittadini.

Ed ora, lasciando da parte documenti e deposizioni, vediamo quali sono stati i motivi che spinsero i braccianti di Manduria e radunarsi nella piazza del Municipio il 6 dell'aprile scorso. Volevano fare una rivoluzione? Chiedevano la luna? Niente di tutto questo.

Il 1. ed il 2 aprile una commissione si era recata dal sindaco e dal prefetto per chiedere che, avvicinandosi la Pasqua, si fosse provveduto a far lavorare, almeno per quindici giorni, la massa dei disoccupati. Furono anche presentati dei piani ed indicati quali lavori avrebbero potuto essere subito iniziati.

La manifestazione popolare dell'indomani era dunque più che motivata.

RICCARDO LONGONE

Le indagini sul delitto Tandoy

A colloquio con il giudice numerosi dirigenti della D.C.

Interrogati i responsabili della sezione nella quale era iscritto Mario La Loggia

PALERMO, 22. — *Il giudice Tumminello, al quale è affidata l'istruttoria del «caso Tandoy» ha iniziato stamattina gli interrogatori di alcuni esponenti della DC agrigentina. Come è noto il magistrato ha ritenuto necessario invitare i diretti collaboratori del principale imputato, il prof. Mario La Loggia (che tra l'altro era capogruppo consiliare della DC al Comune di Agrigento e dirigente provinciale del suo partito), per meglio intendere il clima nel quale il delitto sarebbe maturato, per cercare di rendersi conto degli esatti rapporti che intercorsero tra La Loggia e Tandoy nel lungo periodo in cui questo ultimo diresse la squadra mobile agrigentina.*

Primo, stamane, a varcare la soglia dell'ufficio del giudice Tumminello a Palazzo di Giustizia di Agrigento, è stato il dott. Luigi Peritore, delegato sezionale giovanile della DC. Che cosa abbia riferito il dirigente di al giudice istruttore non è naturalmente possibile sapere. E' facile presumere però che il dott. Tumminello abbia chiesto al Peritore, del quale sono noti a tutti i legami di amicizia col prof. La Loggia (di cui per un certo tempo fu anche segretario politico), dettagli circa le amicizie, le occupazioni, la vita privata del sospettato mandante dell'assassinio del commissario Tandoy.

L'interrogatorio del dottor Peritore è durato poco, subito dopo è entrato nella stanza del giudice istruttore il responsabile dell'ufficio organizzativo della sezione dc «Est» di Agrigento, dottor Antonino Grillo Terzo ed ultimo interrogatorio della giornata è stato quello dell'avv. Salvatore Campo, segretario della sezione dc «Centro», sempre del capoluogo.

Come è noto il padre dell'avv. Campo, che rivestiva la carica di segretario regionale della DC, fu ucciso nel '48 da sconosciuti mentre più aspra era la lotta intestina tra le varie fazioni interne della DC.

Non viene confermata, invece, la notizia — accreditata ieri negli stessi ambienti ac. sa a Palermo che ad Agrigento — di un imminente interrogatorio — sempre nel quadro della iniziativa del giudice istruttore di approfondire la sua conoscenza di aspetti tutt'altro che marginali del «caso Tandoy» — dell'on. Lello Rubino segretario provinciale della DC di Agrigento.

Si registrano intanto le prime positive reazioni all'annuncio fatto ieri sera all'Assemblea Regionale da parte dei deputati comunisti che il nostro partito proporrà formalmente una inchiesta generale sui crimini rimasti impuniti dalla fine della guerra ad oggi e che sono costati la vita a decine e decine di dirigenti politici e sindacali di tutta l'Isola.

La proposta di aprire una inchiesta, che miri soprattutto a chiarire i legami che sono corsi e tuttora corrono tra la mafia e le forze politiche che ad essa si appoggiano, sarà avanzata all'Assemblea Regionale Siciliana con l'appoggio di tutte le forze democratiche.

oggi
giovedì 23
Ariston.
Scampoli
e liquidazione
Confezioni

Orfanotrofio distrutto dalle fiamme

CHATTANOOGA — Un violento incendio ha distrutto un orfanotrofio dove si trovavano 113 bambini, fra i quali nove neonati. Fortunatamente, non si sono avute vittime, grazie al pronto intervento dei vigili del fuoco e di numerosi volontari. Nella telefoto: un gruppo di volontari trasporta fuori dell'orfanotrofio un lettino con sette bambini

Al processo per il sinistro di Barletta

E' iniziata la battaglia dei periti sulle cause determinanti del crollo

TRANI, 22 — *Dopo una udienza durata oltre sei ore nel corso della quale l'ingegner Roberto Rivelli, perito d'ufficio, ha deposto davanti al tribunale di Trani sulle cause che determinarono il crollo dello stabile di via Canosa, la situazione del processo è praticamente tornata al punto di prima.*

Al termine dell'udienza odierna, infatti, l'avv. Alfredo De Marsico, difensore dell'ing. Lombardi, progettista dello stabile crollato, ha chiesto al tribunale di voler disporre di un supplemento di perizia e di prendere adeguati provvedimenti di preservazione e di custodia per quanto concerne alcuni avanzi di muri tuttora esistenti sul posto del crollo. L'istanza della difesa Lombardi insiste, appunto, sul particolare che alcuni tratti di muro preesistenti sarebbero stati incorporati nei muri nuovi che furono costruiti nel 1944-45, quando fu ricostruita l'autorimessa sulla quale, poi, nel 1958, ebbero inizio i lavori per la sopraelevazione dei quattro piani del palazzo di via Canosa.

Tutto ciò perchè nel corso della sua deposizione, l'ingegner Rivelli, ha circoscritto le cause del crollo all'autorimessa preesistente, identificando — ha proseguito l'avvocato De Marsico — il muro inglobato esattamente nella zona in cui si verificarono i primi chiari segni di schiacciamento del muro.

In effetti, l'ing Rivelli non ha escluso che nei muri perimetrali della autorimessa potessero essere stati inclusi muri preesistenti.

In precedenza, come già detto, l'ing. Rivelli, ha posto in luce lo scrupolo e la diligenza con le quali sono state effettuate le indagini per accertare le cause determinanti del crollo. In particolare, egli, sintetizzando, ha così enunciato le cause del crollo: i 4 piani sopraelevati erano stati effettuati secondo i normali criteri della edilizia e nessun appunto può muoversi in tal senso perchè il fabbricato risulta «operato» a regola d'arte, tanto è vero, ha aggiunto il perito d'ufficio, che se fosse esistito possibile trasportare i quattro piani sopraelevati sul nudo terreno anzichè sui muri perimetrali della preesistente autorimessa, quei quattro piani, mercè il concorso di semplici fondazioni, non sarebbero crollati.

Circa le cause ultime del crollo, il perito ha documentato come l'intervento in extremis, consistente nel taglio dall'esterno del muro sito all'angolo di via Madonna della Croce con il cortile D'Oronzo, fu appunto la causa ultima della sciagura.

Ieri mattina a Civitavecchia

Catturato un pazzo evaso dall'ospedale

Un pazzo evaso dal reparto psichiatrico dello ospedale di Civitavecchia è stato catturato ieri mattina dalla polizia mentre stava tranquillamente sdraiato, al fresco di un albero. Quando si è visto attorniato dai poliziotti ha cercato di fuggire, ma hanno raggiunto e immobilizzato. Poco dopo è stato nuovamente internato in ospedale. S. chiama Angelo Proli, ha 56 anni, abita ad Allumiere, proprio in questi giorni era stato dimesso dall'altra casa di cura perchè guarito clinicamente guarito. Appena giunto a casa, però, il Proli veniva nuovamente colto da forte squilibrio e per questo i suoi familiari decidevano di farlo nuovamente internare a Civitavecchia.

Nelle prime ore di ieri mattina, egli, approfittando della assenza di alcuni infermieri si è lanciato da una finestra del primo piano, fuggendo per i campi. Subito è stata avvertita la polizia. Poche ore dopo, il pazzo è stato ritrovato sotto un albero in via della Scuola di guerra.

Sarà annullata la sentenza per Barbaro ?

Questa mattina la seconda sezione della Corte d'appello dovrebbe decidere in merito alle eccezioni sollevate, nella udienza di ieri, dai difensori di Vincenzo Barbaro, il «re delle evasioni». La seduta di ieri era stata occupata pressochè interamente dagli interventi degli avvocati Gatto, D'Ovidio e altri difensori del Barbaro, che avevano sostenuto la tesi della nullità della precedente sentenza. Nullità che si baserebbe su alcune inosservanze formali, che invece secondo il PM Siotto non sono tali da costituire motivo di nullità. La udienza si svolta nell'aula della corte d. assise di appello, più spaziosa, di quella della corte d'appello, alla presenza di uno scarso pubblico e di una incredibile quantità di carabinieri.

Mr Barbaro è rimasto tranquillo. Ha ascoltato con attenzione sia la presa di posizione del PM, sia gli interventi dei suoi difensori nessuno dei quali ha fatto la minima allusione al ruolo che il Barbaro svolse nel caso Fenaroli. Come noto, Barbaro dovrà comparire in qualità di testimone a carico nel processo contro Fenaroli, Ghiani, Inzolia, essendo stato colui che interrogò e successivamente consegnò agli inquirenti i famosi biglietti che il geometra avrebbe indirizzato a Regina Coeli a Raoul Ghiani.

La quadra assunta da Barbaro nel processo Fenaroli, getta una luce particolare, quando, anche al suo processo (come è noto, venne condannato assieme ai suoi complici, fra cui il padre, a 14 anni di reclusione per truffe, falsi ecc.).

Se le richieste dei difensori venissero accolte, Barbaro dovrebbe venire rimesso in libertà, come prima conseguenza dell'annullamento della sentenza, essendo trascorso il periodo di custodia preventiva.

Si renderebbe necessario un nuovo mandato di cattura ed una nuova istruzione per i reati da lui commessi.

Ragazza col coltello dà in smanie in piazza Vittorio

Sconvolta da una crisi di nervi, la ventiquattrenne Lidia Antonelli, è stata sorpresa dagli agenti della Squadra Turismo e Traffico mentre, all'alba di ieri si aggirava, brandendo un grosso coltello da cucina, nei giardini di piazza Vittorio. E' stata disarmata e immobilizzata e, a bordo di una camionetta, accompagnata al Policlinico: qui i medici l'hanno fatta ricoverare.

E' stato accertato che la povera ragazza si era allontanata da casa nei giorni scorsi senza più dare notizie di sè ai familiari. Alla polizia, ella ha ripetuto che intendeva uccidersi perchè pentita del suo passato burrascoso.